

**Q**uaderni  
**Dialoghi** 8

# L'umano tra natura e cultura

Umanesimo in questione

a cura di Andrea Aguti e Luigi Alici

I testi riportati in questo volume sono tratti dai numeri 1-2/2015 della rivista «Dialoghi»

*Progetto grafico e impaginazione:* Redazione Ave-Faa

2015 © Fondazione Apostolicam Actuositatem  
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma  
[www.editriceave.it](http://www.editriceave.it) – [info@editriceave.it](mailto:info@editriceave.it)

[www.dialoghi.azionecattolica.it](http://www.dialoghi.azionecattolica.it)  
[dialoghi@azionecattolica.it](mailto:dialoghi@azionecattolica.it)

ISBN: 978-88-8284-**927**-6

Il riconoscimento delle differenze suppone il riconoscerci come relazione. Sta qui la radice e il punto di equilibrio fra uguaglianza e differenza: «Uguali in dignità, uguali nel bisogno di capire, di incontrarci, di essere insieme. Differenti per storie, per sensibilità». Non dobbiamo confondere, però, differenze e disuguaglianze: l'impegno a favore dei più deboli è una tappa obbligata per costruire una storia comune degna dell'umano.

# Ripensare la differenza: nuove sfide per la vita cristiana

Intervista a Giuseppina De Simone e Roberto Repole a cura di Luigi Alici

*Il difficile rapporto tra uguaglianza e differenza ha ormai una lunga storia, spesso contrastata. E inoltre, come si sa, le differenze sono di natura molto diversa tra loro. Parlarne in modo indifferenziato crea sovente soltanto equivoci e produce genericità. Puntiamo quindi su un tipo specifico di differenza, quella di genere. Qual è oggi, a suo parere, la situazione in Italia a confronto del resto d'Europa?*

109

**De Simone.** Credo ci sia una grande fatica nel riconoscere il valore della differenza. In un tempo di grandi incertezze la paura dell'altro si amplifica oltre misura e si insinua nei livelli più profondi della vita quotidiana. Basti pensare al fenomeno della violenza sulle donne, purtroppo in crescita anche nel nostro paese. Anche laddove la legislazione garantisce pari dignità e promuove pari opportunità cresce l'aggressività nei confronti delle donne, una violenza che molto spesso trova spazio nelle relazioni affettive fondamentali e che lascia emergere la percezione dell'altro come minaccia, o addirittura ostacolo, qualora non sia riducibile a se stessi. È qualcosa che dovrebbe farci riflettere.

**Repole.** Mi è difficile fare un raffronto preciso: esso richiederebbe un'articolata conoscenza di

## **Giuseppina De Simone**

è docente di etica generale e filosofia della religione alla Sezione «San Luigi» di Napoli della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale e teologia fondamentale e filosofia della religione all'Issr «Giovanni Duns Scoto» di Nola (Na). È inoltre contrattista alla Lumsa di Roma e incaricata alla Pontificia Università Lateranense. È membro del comitato di direzione di «Dialoghi». Tra le sue pubblicazioni: *Sentire l'uomo, gustare Dio*, Cittadella, Assisi 2013 (a cura di); *La rivelazione della vita. Cristianesimo e filosofia in Michel Henry*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2007. Nel 2014 ha curato l'edizione italiana di *L'essenza della manifestazione di M. Henry* (Filema, Napoli). Con F. Miano, *Famiglia* (introduzione di), Ave, Roma 2015.

quel che è accaduto e accade nei diversi paesi europei che, purtroppo, non possiedo. Per quanto riguarda l'Italia, mi pare di poter dire che negli ultimi decenni ci sono stati notevoli mutamenti che hanno certamente iniziato a sanare secolari squilibri. Ciò non vuol dire, evidentemente, che non ci sia ancora parecchio cammino da svolgere per garantire una *reale* pari dignità in ogni contesto; né significa negare le crescenti violenze di genere cui si assiste. Proprio questo doppio richiamo mi consente di fare due osservazioni. La prima è che si è ancora molto in ritardo nel riconoscere e “non penalizzare” – specie sul piano lavorativo – la dimensione della maternità. La seconda è che occorre prendere presto coscienza che la giusta emancipazione delle donne sta comportando il sorgere della “questione del maschio”, così come del padre. Non vedere quest'ultimo problema, fingendo che la situazione sia ferma al Sessantotto, significa contribuire a creare dei forti danni sociali.

*Un altro tipo di differenza è quella normalmente definita “culturale”. Anche in questo caso vale la pena di tentare un confronto con gli altri paesi del nostro continente.*

**De Simone.** Nella relazione uomo-donna è dato il paradigma delle relazioni che fanno l'umano. Per questo nella tonalità o nella problematicità che questa relazione assume, è possibile riconoscere le tensioni e le istanze che attraversano un'epoca.

Così la difficoltà che è oggi nella relazione uomo-donna è la stessa che riscontriamo, più in generale, nella relazione all'altro da sé, alle culture, alle tradizioni di senso, diverse dalla propria, avvertite spesso come minaccia o ostacolo da neutralizzare. L'azzeramento delle differenze culturali che il pro-

cesso di globalizzazione sta realizzando va esattamente in questa direzione. E non è un caso che ciò avvenga proprio nel momento in cui il sistema economico mondiale in cui siamo immersi, la “grande macchina” che mira a ordinare il tutto, ci mette sempre di più gli uni accanto agli altri in una interdipendenza ineludibile.

**Repole.** A me sembra che, a tal proposito, siamo davanti ad un paradosso apparente: al crescente fenomeno della globalizzazione pare corrispondere una sempre più grande chiusura e paura rispetto a chi appartiene a una cultura diversa; all'idea di un mondo sempre più privo di confini si accompagna una sempre maggiore

---

### Roberto Repole

è presbitero della diocesi di Torino e presidente dell'Associazione teologica italiana. È docente di teologia sistematica presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, sezione di Torino. Tra le sue opere più recenti si possono segnalare:

*Il dolce stil novo di papa Francesco* (con M. Gronchi), Messaggero, Padova 2015; *Chiesa*, Assisi, Cittadella 2015; *Dono*, Rosenberg & Sellier, Torino 2013; *La vita cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2013; *Gesù e i suoi discepoli. Educare con stile*, Messaggero, Padova 2013.

difesa delle proprie identità e particolarità culturali. In questi ultimi anni sono, infatti, cresciuti fenomeni di “localismo”, in tutte le direzioni. È un dato trasversale ai diversi paesi europei.

L'apparenza del paradosso è dovuta al fatto che in realtà quanto si è finora globalizzato è soprattutto un modello economico finanziario basato sulla competizione. È, dunque, abbastanza naturale che più avanza questo modello di globalizzazione, più cresce la difesa della propria particolarità culturale e la paura di chi è diverso. Quando il papa ha segnalato che siamo davanti allaglobalizzazione dell'indifferenza ha detto qualcosa di molto reale. E l'indifferenza è un sentimento disumanizzante: essa è l'unica cosa che pare valere secondo certa logica economicista, ma è – come ha richiamato Roberto Mancini – un punto zero della nostra umanità.

*C'è una questione di fondo che, sia nel dibattito giornalistico sia in quello filosofico, sembra emergere con sempre maggiore insistenza, quella sulla natura della differenza: è un aspetto che può essere ricondotto alla natura umana o è da collocare sul terreno unicamente “culturale”? Siamo differenti per natura o per cultura e, in un caso e nell'altro, quali sono le implicazioni per un'equa politica della differenza? Come collocherebbe, data la sua posizione sulla questione precedente, il fenomeno gay e in particolare le varie forme di riconoscimento giuridico che vengono ormai rivendicate con forza crescente dalle coppie omosessuali, sino ad arrivare al matrimonio e al diritto di adozione?*

**De Simone.** Tutto nell'essere umano è riconducibile all'intreccio inscindibile e non predeterminabile di natura e cultura. Non si può parlare dell'umano in quanto ha di proprio nei termini di una pura natura così come non lo si può pensare come un semplice prodotto della cultura. La natura umana è nel nostro essere dati a noi stessi come compito. Ciò che è dato in noi non si realizza in un meccanico determinismo: è possibilità affidata alla nostra libertà e, dunque, alla nostra responsabilità. Ma soprattutto la natura umana è relazione. Siamo dati a noi stessi in una relazione che ci supera e costruiamo la nostra identità personale in una trama di relazioni di cui non possiamo essere noi la misura e il fondamento. La differenza può essere riconosciuta solo se ci comprendiamo in relazione.

In tal senso anche le politiche dei singoli paesi e le politiche internazionali devono muovere dal riconoscimento di una identità che è fatta di relazioni e che ha nell'apporto della diversità, di chi viene da un'altra terra o da un'altra cultura, un essenziale fattore di crescita e di sviluppo. Non bastano politiche di accoglienza o di integrazione, occorrono percorsi che favoriscano la conoscenza reciproca e la cooperazione. Non è semplice, ma è ciò

a cui bisogna puntare con decisione perché l'inevitabile conflittualità del confronto conduca ad una armonia delle differenze e non a dinamiche di prevaricazione e di relativa rivalsa.

Anche a livello sociale e culturale bisogna lavorare perché sia superata ogni situazione di emarginazione e di discriminazione. Questo esige che siano riconosciuti alcuni diritti a chi fino ad ora ne era stato privato, ma senza però creare nuove e più sottili forme di ingiustizia. In nessun caso, ad esempio, il figlio può essere pensato come un "diritto" o usato come strumento di riconoscimento sociale. Bisogna poi guardarsi dal ritenere che la determinazione del diritto basti da sola a garantire la qualità delle relazioni. Occorre interrogarsi prima di tutto sulle ragioni e sul senso dei legami, e questo sempre. Il diritto non ci sottrae alla responsabilità e alla cura delle relazioni. A noi cristiani poi dovrebbe stare a cuore particolarmente che ogni persona sia riconosciuta e rispettata nella sua identità e nella sua storia.

**Repole.** Uno degli aspetti più utili degli studi di genere – così mi pare – consiste nell'aver contribuito a far riconoscere il semplicismo sotteso all'idea che si possa nettamente separare quanto sarebbe dovuto alla natura e quanto alla cultura. Ci sono, indubbiamente, nelle differenze di genere, aspetti che si sono ascritti alla natura mentre in realtà erano culturali. Essere critici rispetto a questo pericolo non può significare, tuttavia, sentirsi legittimati a ritenere che la radice della differenza sia solo di ordine culturale. Mi pare che dietro questa idea ci sia una forte ideologia, che si nutre di una visione "idolatrice" della tecnica. Capisco che il concetto di natura possa essere spesso equivoco; mi sembra, però, che si debba continuare a dire che esiste qualcosa di *dato* nel nostro corpo, che ricorda che non siamo onnipotenti e creatori di noi stessi.

In quest'orizzonte, ritengo che occorra con grande onestà combattere ogni forma di discriminazione e concedere i giusti diritti alle coppie omosessuali. Credo, al contempo, che proprio in nome della differenza, la convivenza di omosessuali non sia perfettamente omologabile a ciò che si è chiamato matrimonio. Quanto al diritto ai figli, penso che sia necessario rifletterci seriamente, sia nel caso di coppie eterosessuali sia in quello di coppie omosessuali: come si può pensare che un essere umano rappresenti un diritto per altri esseri umani?

*Cultura o, meglio, culture "laiche" e culture di matrice religiosa, in particolare cristiana, si confrontano ormai da decenni sul problema.*

*Quali sono a suo avviso i punti di possibile convergenza e quelli sui quali l'intesa appare maggiormente problematica?*

**De Simone.** Bisogna uscire fuori da contrapposizioni ideologiche che confondono e falsano i termini della questione. Ciò che è in gioco è il senso dell'umano. Occorre muovere dalla consapevolezza che siamo dentro una storia di comprensione dell'umano che oggi conosce nuove provocazioni. Un atteggiamento di maggiore ascolto e di disponibilità al dialogo dovrebbe portare a chiedersi quali sono le istanze che emergono e che potrebbero favorire una più profonda comprensione di ciò che siamo, senza ridurre tutto a una battaglia sempre più feroce e sempre più cieca.

*La cittadinanza democratica è o dovrebbe risultare da una sintesi virtuosa tra uguaglianza e differenza. Stiamo ai casi già discussi nelle prime due domande: uguali in cosa e differenti in cosa?*

**De Simone.** Uguali in dignità, uguali nel bisogno di capire, di incontrarci, di essere insieme. Differenti per storie, per sensibilità. La vita democratica dovrebbe contribuire a metterci insieme, a farci incontrare, a farci capire che solo insieme possiamo cercare ciò che è bene e che non ci può essere il bene del singolo fuori della ricerca del bene comune. E questo a tutti i livelli.

**Repole.** L'uguaglianza concerne la pari dignità e i diritti fondamentali dell'uomo, i quali non vanno certo confusi – come si tende a fare oggi – con il diritto a realizzare tutto quanto si desidera.

Tra essi c'è il diritto alla casa, al lavoro, all'istruzione, al voto, alla possibilità di educare con dignità i propri figli...

Proprio perché, però, l'umano non si dà se non nella concretezza delle differenze di genere e di cultura, l'uguaglianza dovrà necessariamente comporsi con tali diversità. Ciò implica qualcosa che si stenta a considerare attualmente: si può, cioè, realizzare davvero l'uguaglianza soltanto in un contesto di solidarietà reciproca e di fraternità; il discorso sui diritti comporta sempre anche il discorso dei doveri e della responsabilità nei confronti di altri.

*Oggi la politica della differenza culturale si intreccia tragicamente con quella che qualcuno ha voluto definire una «guerra di civiltà» e provoca violenza in forme spesso terribili. Come si esce da questo circolo distruttivo, che tra l'altro rischia di mettere in forse la buona volontà e le buone intenzioni di chi ha sempre cercato di evitare questo cortocircuito?*

**Repole.** L'unica strada che intravedo è quella che consiste nel vedere anzitutto con realismo le differenze culturali. Una certa politica della differenza



tende talvolta a concepire le altre culture come se fossero riconducibili alla propria. In secondo luogo è necessario un profondo lavoro educativo che cessi di essere fatto sulla base della concorrenza e della competizione tra gli esseri umani e che sia volto a sviluppare, al contrario, la compassione, la solidarietà, la responsabilità nei confronti dell'altro.

*C'è una "differenza" di cui si parla poco o niente e che solo, o quasi solo, la voce del Papa richiama con crescente drammaticità di toni: quella tra ricchi e poveri, a livello individuale e di popoli.*

*Le politiche dell'accoglienza sono un magro surrogato di una auspicabile ma inesistente giustizia internazionale. Come vede lei il rapporto tra le differenze di cui ci siamo sin qui maggiormente occupati, cioè etnico-culturali e di genere, e la disuguaglianza materiale nella società globalizzata, tenendo conto che ovviamente le politiche dell'accoglienza non possono sostituire una politica di sviluppo equo a livello mondiale?*

**De Simone.** La differenza tra ricchi e poveri non è propriamente una differenza, ma una disuguaglianza, una ingiustizia che in quanto tale va denunciata e combattuta. Il fatto che ci siano persone sfruttate e private della possibilità di vivere con dignità non ci fa crescere in umanità, soffoca non solo la loro ma anche la nostra umanità. Per questo non c'è difesa della vita, non c'è rivendicazione del valore dell'umano che non passi necessariamente attraverso l'impegno a favore dei più deboli per la costruzione di un mondo più giusto. Anche questa prospettiva ha bisogno però che si recuperi appieno il senso della differenza perché si vince l'emarginazione non se chi è emarginato accede al modo di vivere di chi detiene il potere, se è omologato ad esso, subendo così una forma più sottile e devastante di dominio, ma se ciascuno è riconosciuto nel valore di cui è portatore ed è aiutato ad esprimerlo fino in fondo. Questo vale per le persone, le generazioni, le culture, i popoli e le tradizioni. Non si tratta semplicemente di soccorrere e neppure soltanto di garantire, ma di "far essere", nella consapevolezza che la differenza è ricchezza e nella convinzione che solo un'umanità dai volti e dalle storie differenti può essere capace di costruire veramente una storia comune che sia degna dell'umano.

**Repole.** Le virgolette poste, in questo caso, alla parola "differenza" esprimono già bene il fatto che tale termine, quando indica lo squilibrio tra ricchi e poveri, ha un senso molto diverso da quando lo si usa per designare la differenza di genere o culturale.

Mentre sarebbe calpestare gli esseri umani, nella loro concretezza, non vedere che essi esistono differenziati quanto a genere e cultura, sarebbe,

al contrario, mortificarli, accettare come un dato di fatto ineluttabile la “differenza” tra ricchi e poveri. Nel primo caso, l’unico modo per garantire l’uguaglianza è quello di prendere in seria considerazione le differenze. Nel secondo caso, invece, l’unica possibilità di preservare una reale uguaglianza è di combattere gli squilibri.

Proprio questo aspetto obbliga, in conclusione, a vedere che tutto il discorso sulle differenze rischia di essere falsato quando è ridotto a mera questione di diritti, dati o acquisiti una volta per tutte. Si tratta di una realtà che comporta, al contrario, un grande e incessante coinvolgimento etico.